

Erich Fromm: un ottimista che ci ha insegnato a sperare

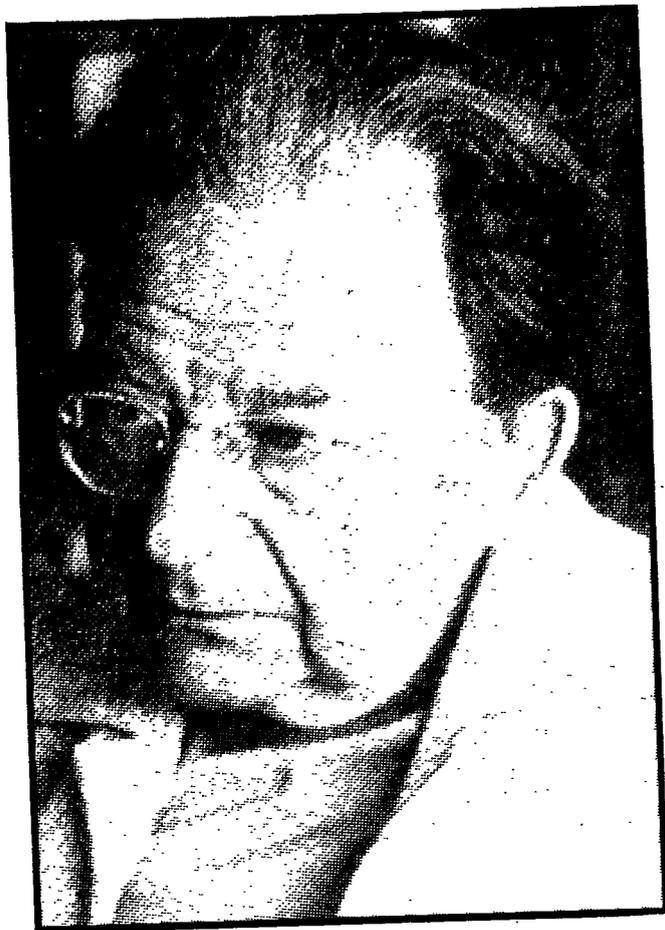


Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.
Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke.
Veröffentlichungen - auch von Teilen - bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

Con Erich Fromm, morto a Locarno martedì 18 marzo, scompare uno degli ultimi maestri della scuola di Francoforte.

Abbiamo chiesto di tracciare un profilo di Fromm, continuatore critico del pensiero di Freud e teorico di un nuovo umanesimo socialista, a Aldo Carotenuto. Docente di Teoria della personalità all'università di Roma psicologo di scuola junghiana, Carotenuto è autore di numerose pubblicazioni, tra le quali ricordiamo *La scala che scende nell'acqua* (Boringhieri, 79) e *Jung e la cultura italiana* (Astrolabio, 77). La sua ultima opera è *Diario di una segreta simmetria* (Astrolabio), da pochi giorni in libreria, in cui l'autore ha raccolto e commentato le lettere, finora inedite, che Jung e Freud scrissero a Sabina Spielrein.

Tuttolibri Settimanale, Torino
29.3.80



CHI si interroga sull'uomo contemporaneo non può evitare il confronto con una domanda cruciale: *Avere o Essere?*, titolo di una fortunata opera di Erich Fromm, che ci introduce immediatamente in una delle problematiche che hanno accompagnato l'itinerario intellettuale dello psicoanalista recentemente scomparso.

Fromm deve non solo a Freud ma anche a Marx e alla sociologia elaborata dalla scuola di Francoforte gli spunti più fertili del suo pensiero, che ha potuto spaziare dalla psicoanalisi alla storia dei miti, dalla politica alle esperienze religiose. Alienato nella produzione capitalistica e in un mondo burocratizzato, l'uomo di oggi si dibatte

fra l'impulso a vivere rapporti umani di amore e la tentazione di possedere cose che non soddisfano i suoi veri bisogni, ma soltanto quelli alimentati da una dissennata politica del capitale.

Ecco il grande dilemma a cui dare una risposta. Quella di Fromm, a differenza di Marcuse, Adorno e Horkheimer, è comunque ottimistica poiché egli vede nell'uomo la possibilità, che pure a volte sfiora l'utopia, di contrastare le forze che vorrebbero annientare proprio lo specifico dell'umano. Il problema, però, non è semplice come sembra e dobbiamo dire che in realtà le soluzioni suggerite da Fromm richiamano in parte quelle a suo tempo proposte da Lorenz per deviare l'aggressività umana. Certamente l'uomo possiede un grande potenziale realizzativo, ma senza un'autentica trasformazione interna dell'individuo non possono esserci strutture esterne, per quanto perfette, in grado di incidere in modo rilevante sulla qualità della sua esistenza. Un'idea, questa, espressa anche da Gramsci quando lamentava che addebitando tutto alla scietà si lascia intoccato il problema dell'individualità umana. Si può concepire un mondo di uomini che non debba fare i conti con la burocrazia?

Come ho sostenuto in altri scritti, il vero problema che abbiamo di fronte è quello di conciliare la necessità di una vita organizzata con l'esigenza di preservare al massimo la libertà di ognuno di noi. Conosciamo la risposta di Freud: l'uomo, per conquistare la civiltà, deve rimuovere alcuni aspetti della sua vita istintiva; ma quando questa rimozione supera certi livelli, ebbene, e noi oggi lo sappiamo, la civiltà che noi stessi abbiamo costituito non ci piace affatto. D'altra parte le rigorose e spietate analisi di Freud, legate ai fatti e non ai desideri, non escludono quello che viene chiamato l'ottimismo della volontà, che si adopera fino allo spasimo per mutare le condizioni che mordono e fanno male. Fromm sostiene che compito dell'uomo è tentare una sintesi fra le sue forze spirituali e la spinta allo sviluppo. Da questa sintesi dovrebbe na-

scere, secondo le stesse parole di Fromm, la «Città dell'Essere».

L'esigenza di mediare punti di vista opposti è forse una delle caratteristiche di Fromm e, se proprio si vuole, ciò che costituisce la sua originalità. Basterebbe pensare agli sforzi tesi a una composizione tra Marx e Freud, i cui temi sono stati ripresi dalla contestazione giovanile. Ma c'è un altro accostamento che Fromm ha tentato, direi inconsapevolmente, poiché dai suoi scritti non si evince in modo esplicito. Il prendere le distanze da Freud ha condotto Fromm su posizioni molto vicine a Jung. Basterebbe ricordare i suoi interessi per Bachofen e il matriarcato e la sua interpretazione dei sogni che, nel *Linguaggio dimenticato*, altro fortunato libro di Fromm, si sovrappone quasi integralmente alle concezioni junghiane. Eppure Fromm non ha mai risparmiato polemiche e frecciate contro Jung. Sarà compito del futuro evidenziare questa strana circostanza.

Secondo il mio parere, Fromm ha svolto un'immensa opera divulgativa della psicoanalisi. Dotato di grande prolificità creativa, le sue esposizioni sono di una linearità esemplare e permettono di avvicinare problemi difficili con il linguaggio comune. Moltissime persone non hanno mai letto Freud, ma sicuramente hanno scorso un libro di Fromm. Questo fatto ha suscitato molte invidie fra gli addetti ai lavori, le cui capacità espositive in genere non brillano per incisività. Forse passerà del tempo prima di comprendere che cosa ha effettivamente detto Fromm, ma si può affermare con sicurezza che egli è stato uno dei primi a intuire l'importanza di storicizzare la psicoanalisi e capire che l'uomo non è soltanto una vittima passiva degli eventi interni ed esterni, ma che può veramente incidere sulla realtà. Anche Freud aveva una visione di questo tipo, ma il merito di Fromm, socialista convinto, è di averne fatto il motivo portante della sua opera, per l'appunto, ciò che egli chiamava «*La rivoluzione della speranza*».

Aldo Carotenuto